

Università degli Studi di Macerata

MARTA UBIALI (ciclo XXIV)

**FOCUS TEMATICO:
ATTIVITÀ E PASSIVITÀ NEL SÉ**

1) TESTO DI PARTENZA:

Edmund Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, tr. it. di V. Costa, a cura di P. Spinicci Guerini Associati, Milano, 1993 (*Analysen zur passiven Synthesis*, a cura di M. Fleischer, Nijhoff, Den Haag, 1966).

“Si tratta di problemi molto difficili da risolvere, difficili in particolare quando noi, dalla sfera del presente vivente vogliamo penetrare (...) nella sfera del passato e rendere comprensibile il ridestamento riproduttivo. Non ho bisogno di dire che a tutte queste considerazioni che stiamo conducendo può anche essere dato un titolo famoso: quello di ‘inconscio’. Si tratta quindi di una fenomenologia di questo cosiddetto inconscio” (p. 211)

“Qualsiasi dato concreto della sfera del presente vivente si inabissa, come sappiamo, nel passato fenomenale, soggiace alla trasformazione ritenzionale e conduce nello stesso tempo necessariamente nella regione dello zero affettivo nella quale si annida e in cui pure non è un nulla. Dobbiamo quindi in generale attribuire al presente vivente un orizzonte di grado affettivo zero, che si modifica costantemente con il presente stesso” (p. 225)

“In questo modo si chiarisce il fenomeno del restringimento prospettico nel regresso dal presente impressionale articolato e vario al passato sempre meno articolato e che si restringe e si confonde sempre più. (...) E se oggetti diversi non agiscono più affettivamente, allora di queste cose diverse si può dire che sono sprofondate in un’unica notte, che sono diventate, in senso peculiare, inconsce” (p. 230)

“Innanzitutto bisogna però dire che ogni operazione del presente vivente, cioè ogni operazione di senso oppure ogni operazione costitutiva di oggetti si sedimenta nell’ambito della sfera d’orizzonte morta o piuttosto assopita, seguendo un ordine fisso di sedimentazione, poichè di continuo, mentre al suo apice il processo vivente riceve nuova vita originaria, nelle sue fondamenta si sedimenta tutto ciò che in certo qual modo è acquisizione finale della sintesi ritenzionale. Si sa del sonno solo grazie al risveglio; così stanno le cose anche qui, e in modo del tutto originario. Il ridestamento del senso sedimentato può in primo luogo significare: il senso ridiventa affettivo” (p. 237)

2) ASPETTI SPECULATIVAMENTE RILEVANTI:

Il tema del rapporto tra attività e passività è sicuramente uno dei temi centrali della fenomenologia husserliana, soprattutto dal momento in cui essa si è sviluppata in direzione genetica. Quando Husserl fa riferimento alla dimensione passiva dell’esperienza, egli ha di mira primariamente l’individuazione delle condizioni generali di possibilità di un’esperienza nell’ottica di una fenomenologia dell’esperienza in senso genetico. Una fenomenologia della passività è quindi diretta

a quel livello dell'esperienza che non ha ancora a che vedere con la soggettività in quanto centro vivo ed attivo di costituzione dell'esperienza. Parlare di "sintesi passiva" – formulazione di per sé ossimorica – significa riferirsi a quelle strutture e a quelle regole che presiedono la costituzione dell'esperienza prima di ogni attivo rivolgersi del soggetto all'oggetto.

Desidero ora mettere in luce alcuni degli aspetti teoretici rilevabili nell'ampio orizzonte di una fenomenologia della passività:

- a) La fenomenologia della passività conduce nella **sfera "inconscia" della vita dell'io**, in cui l'io personale sembra determinato da nessi che agiscono in lui senza che egli ne possa avere il controllo. Husserl, nelle *Lezioni sulla sintesi passiva*, chiarisce che studiare l'inconscio per lui non è nient'altro che approfondire l'indagine sulla dimensione passiva e fungente dell'esperienza. Riferendosi alle analisi sulla sintesi passiva, precisa che «a tutte queste considerazioni che stiamo conducendo può anche essere dato un titolo famoso: quello di "inconscio". Si tratta quindi di una *fenomenologia del cosiddetto inconscio*»¹. Ammette inoltre che «si tratta di problemi molto difficili da risolvere, difficili in particolare quando noi, dalla sfera del presente vivente vogliamo penetrare [...] nella sfera del passato e rendere comprensibile il ridestamento riproduttivo»². Fermiamoci un istante sull'espressione "fenomenologia dell'inconscio". Essa è molto significativa, perché, nella sua voluta paradossalità, mostra la mossa teoreticamente ardita di Husserl. Se l'inconscio è, per il filosofo, il campo di una possibile analisi fenomenologica, allora esso non rappresenta una mitica zona buia e insondabile, quanto piuttosto una dimensione che, pur nella sua problematicità, può essere descritta nelle sue strutture fondamentali. Quando si parla di inconscio in ambito fenomenologico-husserliano, si fa riferimento quindi a qualcosa di diverso dalla nota categoria freudiana di inconscio. Per Freud ciò che noi viviamo consciamente non è che "un lontano risultato" di un processo che avviene a nostra insaputa e che "non si tradisce mai"³. La fenomenologia husserliana si accosta invece in modo totalmente diverso al problema dell'inconscio. Una chiarificazione della nozione husserliana di inconscio è quella proposta da Fink nell'appendice XXI al § 46 de *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Il § 46 tratta dell'apriori universale della correlazione intenzionale, e qui Husserl afferma: «in ogni percezione di una cosa è implicito un "orizzonte" di modi di apparizione e di sintesi di validità che non sono attuali e che tuttavia sono co-fungenti»⁴. Questa struttura di orizzonti emerge solo all'interno della riflessione fenomenologica, mentre invece viene vissuta inconsapevolmente nell'atteggiamento naturale e ingenuo. Proprio a queste affermazioni fa riferimento Fink nel suo breve ma ricco brano di approfondimento, in cui fa reagire le affermazioni husserliane con il contemporaneo dibattito sull'inconscio. Per Fink «i problemi che si presentano sotto il titolo di "inconscio" devono essere innanzitutto compresi nel loro peculiare carattere problematico, e devono essere esposti metodicamente, in modo esauriente, secondo la precedente analitica della "coscienzialità"»⁵. La posizione di Fink è pienamente rappresentativa dell'approccio husserliano a queste tematiche, in quanto per Husserl ha senso parlare di inconscio solo in quanto esso ha strutturalmente a che fare con la coscienza. Le nostre motivazioni associative inconse non sono quindi un che di

¹ E. Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, tr. it. a cura di P. Spinicci e V. Costa, Guerini e Associati, Milano, 1993, p. 211 (*Analysen zur passiven Synthesis*, a cura di M. Fleischer, Nijhoff, Den Haag, 1966).

² *Ibidem*, p. 211.

³ Cfr. S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, tr. it. a cura di C. Musatti, Boringhieri, Torino, 1980, p. 559 (*Die Traumdeutung*, Franz Deuticke, Vienna, 1900).

⁴ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, tr. it. di E. Filippini, Il Saggiatore, Milano, 2002, p. 186. (*Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, a cura di W. Biemel, Nijhoff, Den Haag, 1959).

⁵ *Ibidem*, p. 498.

“totalmente altro” rispetto all’esperienza cosciente, piuttosto (e qui si gioca il ribaltamento rispetto all’approccio freudiano) esse sono delle strutture coscienziali inabissate nell’inavvertito. L’inconscio quindi è il livello più basso, pressoché impercettibile, di quello che Husserl definisce il «rilievo affettivo»⁶.

- b) Un ulteriore aspetto che merita di essere messo in luce è la strutturale **possibilità di ridestamento dell’inabissato**, che costituisce quindi la possibilità di un rivolgimento e di un intervento attivo dell’io sulla propria sfera passiva. Appartiene alla struttura stessa della coscienza il fatto che tutto ciò che ora è originariamente vivente e sotto l’attenzione attiva dell’io scivoli poi, attraverso il processo ritenzionale, nella nebbia dell’inconscio. Per questo motivo «dirigendosi verso il passato l’intuitività si fa sempre meno satura fino a giungere allo zero dell’intuitività»⁷, e quando «oggetti diversi non agiscono più affettivamente, allora di queste cose diverse si può dire che sono sprofondate in un’unica notte, che sono diventate, in senso peculiare, inconsce»⁸. Proprio in forza di questa dinamica è ogni volta possibile per Husserl parlare di “fenomenologia dell’inconscio” e compiere quel lavoro di ridestamento che nel secondo volume delle *Idee* egli paradossalmente definisce “psicanalisi”, attribuendo tuttavia a questo termine un senso ben diverso, come abbiamo mostrato, rispetto all’accezione freudiana: «In questo contesto il singolo vissuto è allora motivato da uno sfondo oscuro, ha “motivi psichici”, che si possono interrogare: come mi è venuta in mente questa cosa – che cosa mi ha portato a ciò? Che queste domande siano possibili è un fatto che caratterizza qualsiasi motivazione in generale. I motivi sono spesso nascosti in profondità, ma possono venir portati in luce attraverso la “psicanalisi”. Un pensiero mi “ricorda” altri pensieri, richiama alla memoria un vissuto passato. In certi casi può addirittura venir percepito. Nella maggior parte dei casi però la motivazione è realmente presente nella coscienza, ma non riesce ad assumere un rilievo, non viene notata, è inavvertita (“inconsce”)⁹. Per Husserl dunque «certamente esistono motivazioni nascoste»¹⁰, ma l’io cosciente può interrogare questo “sfondo oscuro”, può tornare sui nessi associativi che lo hanno spinto a un determinato comportamento. Anche nella *Crisi* egli ribadisce l’esistenza di questa possibilità: «Così tutto ciò che è attivamente presente alla coscienza e, correlativamente, l’attivo aver-coscienza, il dirigersi-su, l’occuparsi-di, è sempre circondato da un’atmosfera di validità mute e occultate ma implicitamente fungenti, da un *orizzonte vivente*, su cui l’io attuale può dirigersi volontariamente riattivando vecchi risultati, considerando coscientemente i rilievi appercettivi e trasformandoli in intuizioni. Quindi, in virtù di questa *inerenza a un orizzonte* costantemente fluente, qualsiasi validità direttamente prodotta nella vita mondana naturale presuppone sempre altre validità; essa risale mediatamente o immediatamente a un sottofondo necessario di validità oscure ma occasionalmente disponibili e riattivabili»¹¹. Le motivazioni associative, inavvertite, che agiscono nell’abitudine non costituiscono un semplice sfondo che accompagna le nostre azioni, ma si configurano come una dimensione a sua volta a più livelli: il «processo di costante impoverimento»¹² costituito dal processo ritenzionale fa sì che l’allontanamento dei nessi associativi dalla coscienza desta sia graduale, infatti alcune associazioni che giacciono sullo sfondo possono essere ridestate con un rivolgimento appercettivo che metta a tema ciò che operava inavvertito, mentre si dà anche un genere di nessi motivazionali che, essendo sprofondato al livello zero del rilievo affettivo, agisce ma «non riesce

⁶ E. Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, cit., p. 226.

⁷ *Ibidem*, 227.

⁸ *Ibidem*, 230.

⁹ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, libro secondo: Ricerche fenomenologiche sopra la costituzione*, cit., p. 226.

¹⁰ *Ibidem*, p. 228.

¹¹ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit., p. 177.

¹² E. Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, cit., p. 233.

ad assumere un rilievo»¹³. In questa dinamica coscienziale il discrimine tra un livello e l'altro è costituito dalla gradualità della vivacità affettiva esercitata dalla tendenza sull'io.

- c) La vita del soggetto esperiente vede dunque un continuo intrecciarsi del **livello attivo** e del livello passivo: ogni atto libero e razionale si staglia sullo sfondo di motivazioni nascoste, abitudinarie, e si istituisce sempre a partire dagli strati inferiori della soggettività, in quanto non è mai totalmente svincolato dalla psiche, dalla sua apprensione del materiale sensibile, dalle abitudini legate alla sua storia passata. «L'io attivo non è pura libertà – nota Paci - perché è condizionato dal suo passato: è legato alle abitudini della sua infanzia, come una civiltà è legata alle sue tradizioni, ai suoi bisogni concreti e fattuali»¹⁴. Analogamente, come abbiamo rilevato, ogni motivazione associativa e nascosta implica per essenza la possibilità di essere ridestata e portata alla luce da un atto retrospettivo della coscienza. Nonostante questi due livelli non si diano mai come distinti, rilevare le loro rispettive caratteristiche è decisivo per scoprire quale sia il loro rapporto di fondazione. Scrive infatti Husserl: «Dunque, se prendiamo l'io personale nel contesto del suo sviluppo, troviamo *due gradi* [...], una duplice “soggettività”: *quella superiore è la soggettività specificamente spirituale*, lo strato dell'*intellectus agens*, dell'io libero in quanto io degli atti liberi e, tra questi, dei veri e propri atti razionali, positivamente ma anche negativamente razionali. In quest'ambito rientra poi anche l'io non libero, la non-libertà intesa nel senso che vale per un io reale: per esempio io mi lascio trascinare in basso dalla sensibilità. Questo io specificamente spirituale, il soggetto degli atti spirituali, la personalità, è dipendente da una *base oscura* di inclinazioni caratterologiche, di disposizioni originarie e nascoste e, d'altra parte, dalla natura»¹⁵. Questa “base oscura” attraversa ogni atto spirituale: non si dà un atto libero senza che quest'ultimo sia accompagnato da uno sfondo di associazioni, di abitudini, di tendenze, di impulsi che non sono sotto il controllo della coscienza attiva. L'io spirituale ha una dipendenza dalla sua base perché vissuti che motivano le sue prese di posizione sottostanno ai nessi associativi, ed inoltre perché le sue stesse precedenti prese di posizione si sedimentano, lungo il processo ritenzionale, dando luogo a un sistema di abitudini e tendenze permanenti. Si rivela decisivo ora chiarire un punto. Per Husserl la natura del soggetto personale comporta che, all'interno di questo intreccio, sia il livello superiore a dare forma a quello inferiore, tanto che a differenza di quanto accade per l'animale, nel caso dell'essere umano la base psichica e fisiologica può essere individuata solo in via astrattiva. Se così non fosse non si porrebbe nemmeno il problema della persona, perché si riuscirebbe ad esaurire la descrizione della realtà specifica dell'essere umano prendendo in esame la psiche e le sue dipendenze. Il soggetto personale non è un io passivo e deterministicamente vincolato alla sfera psichica e naturale che inerte a lui per essenza, ma piuttosto è un essere strutturalmente libero. La libertà della persona si articola quindi sullo sfondo del costante influsso delle sintesi associative predate, delle circostanze in cui essa si trova immersa e del suo stesso passato, e, proprio su questo sfondo, essa si erge come perpetua possibilità di riplasmare il materiale procurato dalle sintesi dei gradi inferiori alla luce delle decisioni razionali e in vista degli scopi.

3) POSSIBILI CONFRONTI CON AUTORI "CLASSICI"

¹³ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, libro secondo: Ricerche fenomenologiche sopra la costituzione*, cit., p. 226.

¹⁴ E. Paci, *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*, Laterza, Bari, 1961, p. 25.

¹⁵ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, libro secondo: Ricerche fenomenologiche sopra la costituzione*, cit., p. 275.

Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, Mondadori, Milano, 2007 (*Jenseits des Lustprinzips*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien, 1921).

“Ora, l’analisi di un caso singolo di questo genere non ci può offrire nessuna soluzione sicura. Se ci mettiamo sul piano dell’osservazione aliena da pregiudizi, si può presumere che il bambino abbia trasformato in gioco la sua esperienza per un’altra ragione. Di fronte all’accadimento, egli si trovava all’inizio in posizione *passiva*, quasi fosse travolto dal suo impatto; ma a furia di ripetere l’esperienza, per quanto sgradevole essa fosse, sotto forma ludica, eccolo assumere un ruolo *attivo*” (p. 45).

“Il fatto di essere coscienti non è l’unico tratto distintivo che noi attribuiamo ai processi che si svolgono in questo sistema. Sulla scorta delle osservazioni che scaturiscono dalla nostra pratica psicoanalitica, possiamo ritenere che tutti i processi eccitatori che si verificano negli altri sistemi, si lasciano dietro tracce permanenti che costituiscono il fondamento della memoria. Tali tracce mnestiche, dunque, non hanno a che vedere col fatto di diventare coscienti; anzi, i più intensi e più tenaci di tali ricordi sono spesso proprio quelli lasciati da processi che non sono mai arrivati a coscienza” (p. 69).

“Certe scoperte che ha fatto la psicoanalisi, ci consentirebbero ora di imbarcarci in una polemica con il teorema di Kant, secondo cui tempo e spazio sarebbero ‘forme necessarie di pensiero’. Noi sappiamo che i processi psichici inconsci sono in sé ‘atemporal’. Ciò significa, in primo luogo, che essi non obbediscono a una sequenza temporale, che il tempo non può modificarli in nessun modo, e che a essi non può applicarsi la categoria del tempo” (p. 73)

4) OPERE CHE OFFRONO UN CONTRIBUTO RILEVANTE AL TEMA:

1) Moritz Geiger: *Frammento sul concetto di inconscio e sulla realtà psichica, Un contributo alla fondazione del realismo psichico immanente*, in “La persona: apparenza e realtà. Testi fenomenologici 1911-1933”, a cura di R. De Monticelli, Cortina, Milano, 2000 (*Fragment über den Begriff des Unbewussten und die psychische Realität*, Max Niemeyer Verlag, Halle, 1921).

Il breve saggio del fenomenologo Moritz Geiger racchiude in sé un’inaspettata ricchezza di contributi rispetto al tema del rapporto tra attività e passività nella vita dell’io. Il punto di partenza delle analisi geigeriane è il tentativo di un nuovo approccio ai fenomeni psichici. Ciò da cui l’autore vuole prendere le distanze è la cosiddetta “psicologia dei vissuti”, vale a dire quella psicologia che tende a considerare la vita psichica come una serie di vissuti puntuali. Per Geiger tale concezione è riduttiva, e di contro ad essa egli propone un nuovo approccio, quello del “realismo immanente”, sulla base del quale “una parte soltanto di ciò che in ogni istante realmente avviene nello psichico, cade sotto lo sguardo dell’io vivente. Nel nostro vissuto siamo come l’astronomo davanti al suo telescopio, che per ogni istante non può scegliere e osservare che una sezione parziale del processo celeste” (pp. 104-105). Risulta quindi parziale una concezione della vita dell’io che si limiti alla presa in considerazione dei vissuti: la vita dell’io è piuttosto un iceberg, la cui punta è rappresentata dagli atti veri e propri, ma che nasconde un’infinita profondità di esperienza che invece scorre passiva e non-vissuta coscientemente. Esempio paradigmatico di tale ricchezza è il fenomeno del volere. A questo proposito precisa Geiger: “L’idea di considerare l’esistenza di un volere non vissuto suona piuttosto assurda. C’è da chiedersi se qualcosa del genere esista davvero: voler scrivere una lettera, senza che questo volere sia vissuto. [...] Sembra infatti appartenere al nucleo

essenziale del volere, che l'io colga consciamente in esso il proprio scopo, che porti consapevolmente a compimento l'atto del volere. Un volere, a cui sia negata la coscienza, sembra ridursi a una semplice 'pulsione', a una semplice 'tendenza' " (pp. 129-130). Tuttavia, per quanto paradossale possa sembrare, Geiger sostiene l'esistenza di un volere non vissuto. Il volere non si limita infatti al momento della presa di posizione attiva, ma si sviluppa nel più ampio fenomeno del "comportamento volontario". Scrive infatti Geiger: "Poniamo il caso che si voglia scrivere una lettera: questo fatto ha inizio (come ogni volere) con una posizione di volontà: ci si decide a scrivere la lettera. Ma non *si continua* a decidersi. E tuttavia, una volta che la decisione è presa, non per questo si cessa di volere: il volere dura molto di più [...]. Si continua a voler scrivere la lettera, mentre si va a prendere la carta, mentre si cerca nell'agenda l'indirizzo del destinatario della lettera, mentre si sistema l'inchiostro, mentre si intinge il pennino e si scrive. Nel mentre in cui si compiono questi atti di sostegno, subordinati al volere, *si continua* sempre a voler scrivere" (pp. 132-133). Geiger, in conclusione, propone una concezione ampia della dimensione attiva della vita dell'io che abbracci non solo la sfera decisionale vera e propria bensì anche quel livello inavvertito ma pur sempre mosso da una tensione volitiva.

2) Hans Reiner, *Freiheit, Wollen und Aktivität. Phänomenologische Untersuchungen in Richtung auf das Problem der Willensfreiheit*, Hadl, Leipzig, 1927.

Il testo di Hans Reiner è sicuramente poco conosciuto ma allo stesso tempo profondamente interessante. Si tratta della dissertazione del fenomenologo tedesco, frutto del lavoro di ricerca presso l'Università di Friburgo sotto la guida del prof. Husserl. Queste pagine sono l'esito di un confronto fecondo con le posizioni che Husserl, Pfänder e Von Hildebrand hanno nel corso del tempo maturato rispetto al problema della volontà e del suo rapporto con la dimensione passiva dell'io. L'istanza che muove le analisi di Reiner è il tentativo di cogliere le molteplici modalizzazioni dell'attività libera e volontaria dell'io. L'io è infatti attivo, libero non solo quando prende decisioni esplicite, in quanto questo è reso possibile da una libertà più radicale, più sfaccettata, più profonda che accompagna ogni atto della vita dell'io, una libertà che viene descritta da Reiner con la categoria di *Machtbereich* (p. 31). Reiner propone quindi una concezione più vicina a quella husserliana piuttosto che a quella di Alexander Pfänder, il quale ai tempi rappresentava un punto di riferimento imprescindibile per chiunque volesse approcciarsi al tema della libertà: la dimensione attiva e quella passiva non costituiscono due mondi separati bensì di mostrano come costantemente intrecciati e rispettivamente modalizzati al loro interno.

3) Massimo Recalcati: *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano, 2010.

Sebbene il testo di Recalcati esuli da una competenza strettamente filosofica per sfociare invece in ambito clinico-psicoanalitico, ho scelto tuttavia di segnalarlo in quanto esso offre un interessante e profondamente attuale contributo al tema del rapporto tra attività e passività nell'uomo contemporaneo. In questo testo l'autore, sulla base delle tesi freudiane sulla psicologia sociale, propone un'interpretazione filosoficamente rilevante della condizione dell'uomo d'oggi, un uomo che si trova ad essere sempre più "smarrito" nel delineare una propria identità e lontano da quella che Lacan definiva la struttura significativa che tiene insieme Legge e desiderio. Ciò da cui Recalcati prende le mosse è il continuo aumento di nuove forme di disagio: innanzitutto i disturbi alimentari (anoressia e bulimia), ma anche gli attacchi di panico, la depressione e il manifestarsi di personalità border-line. Le riflessioni di Recalcati mettono a fuoco innanzitutto due categorie fondamentali: il *desiderio* e l'*inconscio*. L'uomo figlio della società capitalista vede svuotata la

ricchezza della propria dimensione inconscia (da qui il titolo del libro) e del proprio desiderio, tanto da non avere nemmeno il tempo e la cura di soffermarsi in una presa di coscienza di sé. Gli odierni imperativi al consumo sfrenato, all'edonismo, al godimento imposto come un must, all'adequazione ai modelli della moda, alla mercificazione dell'altro e al misconoscimento della sua profondità umana contribuiscono alla formazione di una nuova e diffusa figura patologica. Come Recalcati sottolinea, ci si trova di fronte a "pazienti senza inconscio... parlano ma senza dare alcun valore a ciò che dicono" (p. 146).

Ogni aspetto dell'esistenza viene travolto dai ritmi frenetici della post-modernità. Le nuove forme patologiche mostrano una difficoltà da parte del soggetto di accedere al proprio desiderio e la conseguente morte o appiattimento di esso. L'uomo contemporaneo vive "senza centro", apatico e fortemente caratterizzato da un disinteresse nei confronti del senso profondo della propria sofferenza. Siamo di fronte - secondo Recalcati - a un' "estinzione del soggetto dell'inconscio" (p. IX) che ha come ulteriore conseguenza una perdita di interesse nei confronti della pratica psicoanalitica, in quanto tale interesse viene meno nel momento in cui l'individuo attribuisce un carattere di insensatezza alla propria passività pulsionale. La sovraesposizione mediatica favorita dai nuovi mezzi di comunicazione (socialnetwork in primis) tende a condurre il soggetto ad una messa in mostra superficiale e compulsiva del proprio sé, svuotando quella dimensione intima, inconscia e misteriosa che ha bisogno di trovare spazio per potersi esprimere in modo personale e autentico. Il contributo che Recalcati con questa sua opera offre è notevole non solo da un punto di vista strettamente clinico ma anche come spunto di riflessione per chiunque oggi voglia fermarsi a riflettere sulla situazione dell'uomo contemporaneo.